

Lucrezio 4, 72-86: repertorio di illusioni ottiche. Giochi cromatici dei velari sul teatro

Nam certe iacere ac largiri multa uidemus,
 non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
 uerum de summis ipsum quoque saepe colorem.
 et uolgo faciunt id lutea russaque uela 75
 et ferrugina, cum magnis intenta theatris
 per malos uolgata trabesque trementia flutant;
 namque ibi consessum caueai supter et omnem
 scaenai speciem †patrum matrumque deorum†
 inficiunt coguntque suo fluitare colore. 80
 et quanto circum mage sunt inclusa theatri
 moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
 omnia conrident correpta luce diei.
 ergo lintea de summo cum corpore fucum
 mittunt, effigias quoque debent mittere tenuis 85
 res quaeque, ex summo quoniam iaculantur utraque.

Giacché certo vediamo molte cose emettere particelle e spanderle in abbondanza, non solo dal profondo e dall'intimo, come abbiamo detto prima, ma anche dalla superficie: e ciò avviene spesso per il loro stesso colore. E generalmente fanno questo i velari gialli e rossi e color di ruggine, quando, tesi su grandi teatri, oscillano e fluttuano, spiegati ovunque tra pali e travi: ivi infatti colorano sotto di sé il pubblico delle gradinate e tutto lo sfoggio della scena e †la splendida folla dei senatori†, e li costringono a fluttuare nei loro colori. E quanto più sono chiuse, tutt'intorno, le pareti del teatro, tanto più ciò che è dentro, soffuso di grazia, ride tutto nella raccolta luce del giorno. Dunque, se le tele emettono dalla superficie il colore, ogni oggetto deve anche emettere immagini tenui, poiché in ambo i casi è dalla superficie che avviene il lancio.

La sezione dei vv. 54-109 è dedicata alle prove dell'esistenza dei simulacri, gli εἰδωλα che per Epicuro costituiscono la base della conoscenza perché portano ai sensi l'immagine delle cose.

72. iacere ... multa uidemus: da *iacio*, -is, *ieci*, *iactum*, -ere, «gettare, lanciare» (*uidemus*: prop. princ.; *iacere ... multa*: infinitiva). **Videmus:** come altrove Lucrezio si richiama alla testimonianza dei sensi.

73. ex alto penitusque: «dall'interno e dal profondo», ridondanza. **ut diximus ante:** comparativa.

74. uerum: «ma» avversativa (in latino corrispondono al senso di MA le congiunzioni *at*, «ma invece», la più energica; *atqui*, «eppure»; *sed*, *uerum*, «ma»; *uero*, *autem*, «poi», «d'altronde», con valore spesso prosecutivo). **de summis:** «dalla superficie». **ipsum ... colorem:** il colore è parte del simulacro. *Ipsa* è determinativo con valore enfatico:

I) DIMOSTRATIVI

a) *hic*, «questo», vicino a chi parla;

b) *iste*, «codesto», vicino a chi ascolta; ha talora valore dispregiativo, di allontanamento: *Suffenus iste, quem probe nosti*, «codesto Suffeno, che conosci bene»;

c) *ille*, «quello», lontano da entrambi. ha talvolta un valore enfatico, «quel famoso» (al n. = «quel famoso detto»): *Cato ille*, «quel famoso Catone»; *illud Catonis*, «quel famoso detto di Catone».

II) DETERMINATIVI (*Is* e i suoi composti *idem*, *ipse*)

a) *is* di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi «anaforico». Unito a *et*, *atque*, *-que* può aggiungere una determinazione a un'idea già espressa: Es. *rem tibi narro pulcrum eamque singularem*, «ti racconto una cosa bella e per giunta non comune».

b) *idem* è pronomine di identità, stabilisce identità tra due termini, *eodem die*, «nello stesso giorno». Con *et*, *atque*, *-que* ha gli stessi valori di *is*: Es. *rarum est felix idemque senem*, «è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio».

c) *ipse*, pronomine enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, «proprio in quel giorno» (e non in un altro). *ipse* può tenere il posto di un pronomine personale (*venit ipse*, «è venuto lui stesso») o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *se ipse laudat*, «si loda da sé stesso» o *se ipsum laudat*, «loda se stesso».

75-83: come osserva il Bailey, Lucrezio illustra la sua affermazione generale sulla base di un particolare effetto del colore dei velari, che si riflette sulla scena e sul pubblico di sotto. Prima della costruzione del teatro di Pompei nel 55 a.C. il teatro era una costruzione temporanea, e probabilmente Lucrezio si riferisce a quel tipo di costruzioni. I velari sono stati introdotti da Q. Catulo nel 78 a.C.; Lucrezio vi fa riferimento anche nel VI lib. per spiegare la fisica del tuono: «come talvolta un velario disteso su grandi teatri strepita agitato dal vento fra i pali e le travi, e a volte, squarciato dai soffi che premono, infuria e richiama alla mente il crepitio dei fogli strappati».

uolgo: avv. «comunemente». **lutea russaque:** «giallo e rosso», *luteus color proprie crocinus est* dice Nonio; *russus* è della stessa radice di *ruber*.

76. ferrugina: al posto del più comune *ferrugineus*.

77. uolgata: part. passato da *uolgor*, qui con il significato inusuale di «spiegati» (Ernout) o con quello più comune di «spargere, diffondere, propagare (tra il pubblico)». **trementia flutant:** «fluttuano vibrando». *Flutant* è forma contratta di *fluito*, impiegata al di fuori di Lucrezio solo da Varrone menippeo e Macrobio: la contrazione -ui- > -u- è altrove inattestata.

78. consessum caueai: espressione tecnica per indicare gli «spettatori nella cavea», sulle gradinate (gen. arcaico, come in *scaenai*). **supter:** avverbio «sotto».

79. †patrum matrumque deorum†: è il testo tradito dai codd. **OQ**, che non dà senso. Nessuna congettura finora avanzata appare convincente: tra le varie proposte si segnala quella di Munro, *patrum coetumque decorum*, «e l'onorevole folla dei senatori», testo accolto nella traduzione (*patres* sono i senatori).

80. inficiunt: «tingono, macchiano».

81. quanto ... mage: (ripreso dal correlativo *tam ... magis*). *Quanto* si impiega dinanzi a comparativo: l'italiano QUANTO è in latino: - davanti **agg.** e **avv.** *Quam*, es. *Quam suaue est!*; **verbi quam**, *quantum* (*quantopere*), es. *Quam te amo!*; **verbi di stima**, **prezzo quanti**, es. *Non quantum quisque prosit, sed quanti quisque est ponderandum est*; **verbi di superiorità quanto**, es. *Satis docuisse uideor hominis natura quanto omnes anteiret animante*; **comparativi quanto**, *quo*, es. *Quo difficilius, eo praeclarius*; **sostantivi sing.** *quantus* = quanto grande, es. *O quanta species* (quanta bellezza); *quantum*, *quid* + gen. part., es. *Quid caelati argenti, ... quid marmoris apud illum putatis esse?*; **sost. plur.** *quot*, *quam multi*, es. *Quam multa quam paucis!* (=quante cose con poche parole); (*quanti* = quanto grandi); *quantum*, *quid* + gen.; - in **propos. interr.** con il senso di «quanto pochi», *quotusquisque*, es. *Quantoquisque accusator uacat a culpa?*; - con il senso di «quanto tempo», *quam diu*; - con il senso

di "quanto spazio", *quam longe es. Quam longe est hin in saltum Gallicanum?*; - con il senso di "per quanto so, quanto potrò", *quod sciam, quod potero es. Quod litteris exstet* (= a quanto risulta dalla tradizione scritta).

mage: da *magis*, con caduta di -s finale.

82. moenia: poiché i teatri non erano ancora in muratura, qui sono le «pareti» in legno, o più in generale il «recinto» (Ernout, Giussani).

83. omnia conrident correpta luce diei: «tutte ... sorridono per la luce del giorno che diminuisce». *Correpta* è participio congiunto da *corripio*, -is, *corripui, correptum -ere*, che indica innanzi tutto il «mettere assieme, radunare», e quindi «contrarre, diminuire». È questo il valore secondo Ernout e Bailey (più che «prigioniera», come traduce Fellin (traduzione adottata da Santini).

fucum: è la pianta marina del «fucò», quindi la «porpora», e dunque in senso figurato il «colore».

cum: congiunzione subordinante, con valore esplicativo «dacché, dal momento che». Si noti l'anastrofe *de summo cum corpore*.

res quaeque: «ciascuna cosa», aggettivo indefinito distributivo. Per indicare i singoli membri di un gruppo, il latino impiega *quisque*, "ognuno", "ciascuno" (tra molti), ovvero *uterque*, "l'uno e l'altro di due".

Somma le singolarità invece *omnis*, con il suo plurale *omnes* (v. sopra *uniuersus, cunctus ...*) *laudati pro contione omnes sunt donatique pro merito quisque*, "tutti furono lodati davanti all'assemblea e ognuno fu retribuito secondo i suoi meriti".

QUISQUE è di solito PRECEDUTO:

- 1) da un **pronome o un agg. riflessivo**: *trahit sua quemque uoluptas*, "il suo privato piacere trascina ognuno";
- 2) da un **pronome o avverbio relativo o interrogativo**: *uidendum est quid quisque sentiat*, "bisogna vedere cosa ognuno pensa";
- 3) da un **superlativo**: *optimus quisque*, "ciascun migliore", quindi "tutti i migliori";
- 4) da un **numerale ordinale**: *quinto quoque anno*, "ogni cinque anni";
- 5) da un **avverbio o una particella comparativa**, come *quo, ut*, "di quanto", "come": *ut quisque est optimus, ita difficillime alios esse improbos suspicatur*, "quanto uno è migliore, così difficilmente sospetta che altri siano disonesti".
- 6) da *unus*, formando il nesso *unus quisque*: *suo unus quisque studio maxime ducitur*, "ciascuno è tratto soprattutto dai suoi gusti".

Vtraque: «in un caso come nell'altro», uso avverbiale.

Lucrezio 4, 353-363: le torri viste da lontano

Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,
propterea fit uti uideantur saepe rutundae,
angulus optusus quia longe cernitur omnis 355
siue etiam potius non cernitur ac perit eius
plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
aëra per multum quia dum simulacra feruntur,
cogit hebescere eum crebris offensibus aër.
hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis, 360
fit quasi ut ad turnum saxorum structa terantur;
non tamen ut coram quae sunt uereque rutunda,
sed quasi adumbratim paulum simulata uidentur.

E quando vediamo da lungi le quadrate torri d'una città,
per ciò spesso avviene che sembrano rotonde,
perché di lontano ogni angolo si vede ottuso o piuttosto non si
vede affatto e se ne perde il colpo, né la percossa perviene alle
nostre pupille, perché, mentre i simulacri viaggiano per molta
aria, coi frequenti scontri l'aria la costringe ad ottundersi.
Quando perciò tutti gli angoli sono insieme sfuggiti al senso,
accade che le strutture di pietra appaiano come lavorate al
tornio, non tuttavia come quelle che son davanti a noi e
davvero rotonde, ma paiono un po' somiglianti come per vago
adombramento.

Vengono illustrati vari fenomeni della vista, richiamandosi alla teoria atomica: come ad esempio perché non distinguiamo gli oggetti in ombra, o perché una torre quadrata sembra rotonda di lontano. È questo un problema tipico delle scuole filosofiche, documentato da Plutarco e Sesto Empirico (cf. anche Tertulliano, *De Anima* 17 *itaque mendacium visui obicitur ... quod turrem quadrangulatam de longiquo rotundam persuadeat*). Come osserva Bailey, Lucrezio qui si trova in difficoltà, dovendo ammettere che gli *idola* possono essere alterati dalle collisioni nel tragitto dagli oggetti agli occhi, tanto che che l'immagine formata degli *idola* non corrisponde più all'oggetto. Sviluppa dunque il discorso in tre passaggi successivi:

- 1) l'immagine rotonda di una torre quadrata è in realtà diversa da quella di una torre rotonda (vv. 362-3);
- 2) entrambe le immagini, quella rotonda di una torre quadrata lontana, e quella quadrata della torre, vista da vicino, sono vere;
- 3) l'errore risiede non nell'immagine, ma nella mente che la recepisce.

353. cum cernimus: da *cerno*, -is, *crevi, cretum, -ere*, «distinguere»: dal valore originale, contadino, di «passare al setaccio». È la costruzione del *cum* + indicativo, con il valore di «quando».

propterea: avv. «per questo».

fit uti uideantur: *fit* (da *fio, fis, factus sum, fieri*) introduce una proposizione sostantiva al congiuntivo (cosiddetta sostantiva con il congiuntivo della circostanza di fatto, in dipendenza da espressioni come *fit, accidit, euenit ut/ ut non*: cf. ad es. *fit ut mihi uerba desint*, "accade che mi manchino le parole"; *non putavi fieri posse ut mihi uerba deessent*, "non avrei mai creduto che potesse accadere che mi mancassero le parole").

Videor significa «sembrare, apparire» e si costruisce: 1) **personalmente** con il nominativo + infinito, in funzione soggettiva, quando significa "sembrare" *omnibus uideor esse bonus*, "sembra a tutti che io sia buono", *mihi uideris esse diligens*, "a me sembra che tu sia diligente"; 2) **impersonalmente** (alla 3a pers.) quando significa "sembrare bene", "sembrare opportuno": *uisum est proelium committere*, "parve bene attaccare battaglia", *fac ut tibi uideatur*, "fai come ti pare".

355. angulus ... quia ... omnis: proposizione causale.

Le **causali** sono introdotte da:

- *quod, quia e quoniam* + **indicativo**: causa oggettiva, considerata come reale
- + **congiuntivo**: causa soggettiva: supposta o riferita
- + **congiuntivo** tutti i tempi
- *cum* + **indicativo**: causa soggettiva
- *quando, quandoquidem, siquidem* + **indicativo**: causa soggettiva
- *ut qui, quippe qui, utpote qui* + **congiuntivo** (relative causali)

Es. *non quod te oderim, sed quia parum studes, te uitupero* "ti rimprovero non perché ti odi (c. supposta e negata), ma perché studi poco" (c. reale)

356. vel potius: introduce la spiegazione preferibile, «o piuttosto ...».

357. plaga: è il colpo, causato dall'*idolum* sull'occhio, cf. *ictus*.

perlabor: «insinuarsi, penetrare» e dunque «raggiunge nella sua corsa», da *perlabor*, *-eris*, *perlapsus sum*, *perlabi*.

hebescere: «divenire ottuso, attenuarsi» (incoativo da *hebeo*, «essere ottuso, spuntato, languido»), corrisponde ad *optusus*.

360. hoc: «perciò», ablativo del pronome impiegato come particella esplicativa (come il τὸ omerico). **Suffugit:** «è sfuggita» via, verbo raro, non classico. **ubi:** «non appena ...» introduce una temporale con il valore di precedenza immediata (come *ut*, *ubi primum*, *ut primum*, *cum primum*, *statim ut*, *simul ac*, *simul ac primum*), ed è unita all'indicativo.

361. fit ut terantur: vedi al v. 353 per la costruzione. *Tero*, *-is*, *trui*, *tritum*, *-ere*, è verbo tecnico per l'azione di passare nel tornio (impiegato da Plinio 36, 193 per il vetro ... *aliud flatu figuratur*, *aliud torno teritur*): è correzione di Munro per il tradito *tuantur* (*OQ*).

363. adumbratim: adv. in *-tim*, ἄπαξ λεγόμενον (e neoformazione lucreziana?), derivato da *adumbrare*.

Lucrezio 4, 426-431: descrizione del portico

Porticus aequali quamvis est denique ductu
stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
longa tamen parte ab summa cum tota uidetur,
paulatim trahit angusti fastigia conii,
tectata solo iungens atque omnia dextera laevis
donec in obscurum conii conduxit acumen.

Un portico, ancora, benché sia di tracciato uniforme
e stia da un capo all'altro sorretto su colonne uguali,
tuttavia, se vien guardato da un'estremità per tutta la
lunghezza, a poco a poco si contrae nel vertice di un cono
angusto, congiungendo il tetto al suolo e tutto il lato destro al
sinistro, finché li unisce nell'oscura punta di un cono.

La prospettiva di un colonnato è esempio tipico della letteratura filosofica: cf. ad es. Sen. *benef.* 7,1,5 «puoi ignorare ... perché la larghezza di un portico a chi lo guarda da lontano non appaia uniforme, ma in fondo si restringa e all'estremità l'intervallo fra una colonna e l'altra scompaia».

426. porticus: il «colonnato» è sostantivo f., cf. v. 428 *longa ... tota*.

quamvis: «benché», con indicativo (conc. reale), anche altrove in Lucr. e in poesia, 1 volta in Cic., in Cornelio Nepote: le concessive sono di norma introdotte da a) *quamquam*, *etsi*, *tametsi* + indicativo = sebbene: *quamquam bonus es*, sebbene tu sei buono [realmente]; b) *licet* + congiuntivo = sebbene; c) *ut* + congiuntivo = quand'anche; d) *quamvis* + congiuntivo = per quanto: *quamvis bonus sis*, per quanto ti sforzi di essere buono.

ductu: (abl. di qualità) «linea, tracciato».

427. suffulta: da *suffulcio*, *-is*, *suffulsi*, *suffultum*, *-ire*.

428 longa ... tota: «da un'estremità per tutta la lunghezza». Degli aggettivi che indicano l'idea di «tutto», *omnis* = tutto analizzato nelle parti (*Gallia omnis est diuisa in partes tres*); *totus* = un tutto come unità compatta; *cunctus* = unione delle parti; *uniuersus* = tutto vs. le parti.

cum ... uidetur: temporale. Per *uideor*, vd. sopra, a 4, 353.

parte ab summa: anastrofe, «da una parte estrema, da un'estremità».

trahit ... fastigia: personificazione del portico, che «contrae la punta estrema (*fastigia*, le estremità) di uno stretto cono».

tecta solo ... dextera laevis: «il tetto al suolo e le parti di destra a quelle di sinistra»: il globale convergere nell'*acumen*, ultima parola della sezione è sottolineata dal movimento verticale e orizzontale, dall'alto verso il basso e da destra a sinistra.

donec ... conduxit: «finché li ha uniti nell'oscura punta del cono». *Donec*, come il cosiddetto terzo *dum* (ed anche *quoad*) introduce una temporale con valore di «successione immediata» (l'azione della temporale segue immediatamente quella della sovraordinata): con l'indicativo indica semplice rapporto di tempo, con il congiuntivo intenzionalità: *expecto, dum venias*, «aspetto che tu venga», «aspetto fintanto che tu vieni».

Elogio di Epicuro, libro I, 62-79:

65 Mentre la vita umana giaceva sulla terra,
turpe spettacolo, oppressa dal grave peso della religione,
che mostrava il suo capo dalle regioni celesti con orribile
aspetto, incumbendo dall'alto sugli uomini,
per primo un uomo di Grecia ardì sollevare gli occhi
mortalì a sfidarla, e per primo drizzarlesi contro (*obsistere contra*):
non lo domarono le leggende degli dèi, né i fulmini, né il minaccioso
brontolio del cielo; anzi tanto più ne stimolarono
70 il fiero valore dell'animo, così che volle
infrangere (*effringere*) per primo le porte sbarrate dell'universo.
E dunque trionfò la vivida forza del suo animo
e si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del mondo,
e percorse con il cuore e la mente l'immenso universo,
75 da cui riporta (*refert*) a noi vittorioso (*victor*) quel che può nascere,
quel che non può, e infine per quale ragione ogni cosa
ha un potere definito e un termine profondamente connaturato.
Perciò a sua volta abbattuta sotto i piedi la religione
è calpestata, mentre la vittoria (*victoria*) ci eguaglia al cielo.

L'atarassia del saggio: l'esordio del libro II descrive la serenità spirituale (atarassia) di chi, "illuminato" dalla dottrina di Epicuro, è capace di comprendere la vera natura delle cose, di contro allo stato d'ansia di quanti si sono smarriti dietro fuorvianti credenze: è una sensazione di rassicurante piacere (*suave*) quando, al sicuro sulla terraferma, si può osservare la lotta degli uomini contro le forze del mare tempestoso (II, 1-61).

5 È dolce, quando i venti sconvolgono le distese del vasto mare,
guardare da terra il grande travaglio di altri;
non perché l'altrui tormento procuri giocondo diletto,
bensì perché t'allieta vedere da quanti affanni sei immune.
È dolce anche guardare le grandi contese di guerra
ingaggiate in campo, senza alcuna tua parte di pericolo.
Ma nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni
del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti,
10 da dove tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vedrli
errare smarriti cercando qua e là il sentiero della vita,
gareggiare d'ingegno, competere per nobiltà di sangue,
e sforzarsi giorno e notte con straordinaria fatica
di giungere a eccelsa opulenza e d'impadronirsi del potere.
O misere menti degli uomini, o animi ciechi!
15 In quale tenebrosa esistenza e fra quanto grandi pericoli
si trascorre questa breve vita! Come non vedere
che null'altro la natura ci chiede con grida imperiose,
se non che il corpo sia esente dal dolore, e nell'anima goda
d'un senso gioioso sgombra d'affanni e timori?
20 Dunque vediamo che al nostro corpo necessitano
ben poche cose che possano lenire il dolore
e in tal modo offrano anche molti soavi piaceri;
talvolta è più gradevole – la stessa natura non soffre
se all'interno dei palazzi non vi sono auree statue
25 di giovani che reggono con la destra fiaccole accese
per fornire in tal modo luce ai notturni banchetti,
e se l'edificio non brilla d'argento e non risplende d'oro,
né le cetre fanno echeggiare i dorati riquadri dei soffitti –
quando tuttavia fra amici adagiati su molle erba
30 lungo il corso d'un ruscello sotto i rami d'un alto albero
con modesti agi ristorano gradevolmente le membra,
soprattutto se il tempo sorride e la stagione dell'anno
cosparge ovunque le verdeggianti erbe di fiori.
Né le ardenti febbri si dileguano prima dal corpo,
35 se tu puoi rigirarti fra drappi trapunti e rosseggiante porpora,
piuttosto che se devi giacere su una coltre plebea.
Dunque poiché i tesori, la nobiltà, la gloria del regno
nulla giovano al nostro corpo, devi stimare
del pari che nulla giovano anche al nostro animo;
40 a meno che per caso al vedere le tue legioni irrompere
fervide in campo suscitando fantasmi di guerra
rafforzate da forti riserve e da squadroni di cavalli,
allo schierarle equipaggiate d'armi e pari di bellicosi spiriti,
e allo scorgere la flotta veleggiare rapida e spaziare sulle acque,
45 le superstizioni religiose atterrite da tali spettacoli
non fuggano pavide dal tuo animo, e i timori della morte
lascino allora il cuore libero e scevro da affanni.
Ma se tali argomenti ci appaiono ridicoli e degni di scherno,
e in realtà il timore degli uomini e i persistenti affanni
50 non temono il fragore delle armi né i colpi mortali,
e si aggirano audacemente fra i re e i potenti della terra,
né hanno alcuna reverenza per il fulgore dell'oro

oppure del luminoso splendore d'una veste purpurea,
 come puoi dubitare che questo potere sia tutto della ragione
 poiché la vita è sempre e interamente travagliata dalle tenebre?
 55 Infatti come i fanciulli nelle tenebre temono
 e hanno paura di tutto, così nella luce noi talvolta
 temiamo cose che non sono affatto più spaventose
 di quelle che i fanciulli paventano nelle tenebre immaginandole imminenti.
 È dunque necessario che questo terrore dell'animo e queste tenebre
 60 siano dissipate non dai raggi del sole né dai fulgidi dardi
 del giorno, bensì dall'evidenza della dottrina naturale.

La peste di Atene: L'esposizione della causa delle epidemie – come un «flusso» (*aestus*) di germi letali – introduce il drammatico finale del poema, la descrizione della peste di Atene (VI, 1138-1286) del 430-429 a.C. Per ricostruire lo scenario di malattia e di morte il poeta si è ispirato alla narrazione della peste fatta dallo storico greco Tucidide (*Guerra del Peloponneso*, II, 47-53), rispetto alla quale si riscontrano solo divergenze di dettaglio. È importante notare come Lucrezio si sforzi di trasporre il racconto “oggettivo” di Tucidide su un piano che si potrebbe dire “psicologico”: più attenta ai particolari storici, geografici, fisici e clinici risulta, infatti, la descrizione tucididea, più improntata agli elementi emotivi e drammatici quella di Lucrezio, di cui si presenta la sezione iniziale (VI, 1138-1169; trad. Canali):

Questa forma di morbo ed effluvio datore di morte
 1140 Seminò di cadaveri i campi nella terra Cecrope,
 desolò le contrade e vuotò la città di abitanti.
 Sorto e venuto dalle estreme regioni dell'Egitto,
 varcando gran tratto di cielo e fluttuando sulle pianure,
 infine gravò sopra tutta la gente di Pandione.
 E allora cadevano a mucchi in preda al contagio e alla morte.
 1145 Dapprima avevano il capo bruciante di un ardore infocato,
 gli occhi iniettati di sangue per un bagliore diffuso.
 E dentro le livide fauci sudavano sangue,
 si serrava cosparsa di ulcere la via della voce,
 e la lingua, interprete dell'animo, stillava di umore sanguigno,
 1150 fiaccata dal male, ruvida al tatto e inerte.
 Quando, poi, il violento contagio attraverso le fauci
 invadeva il petto, e affluiva per intero al cuore (*cor*) dolente dei malati,
 tutte davvero le barriere della vita vacillavano.
 L'alito effondeva dalla bocca un orribile lezzo
 1155 come quello che emanano le marce carogne insepolti.
 Le forze dell'animo intero e tutta la fibra
 del corpo languiva sulla soglia stessa della morte.
 Agli atroci dolori era assidua compagna un'ansiosa
 angoscia, e un pianto mischiato a continui lamenti.
 1160 E spesso un singulto continuo di giorno e di notte,
 costringendoli a contrarre assiduamente i nervi e le membra
 tormentava e sfiniva gli infermi già prima spossati.
 Né avresti potuto notare alla superficie del corpo
 la parte esteriore bruciare di ardore eccessivo
 (*nimio. Ardore... ferverescere*),
 1165 ma piuttosto offrire alle mani un tiepido (*tepidum*) tatto
 e insieme tutto il corpo arrossato da ulcere simili a ustioni (*quasi inustis*),
 come quando il fuoco (*ignis*) sacro si sparge su tutte le membra.
 Ma l'intima parte dell'uomo ardeva fino al fondo delle ossa
 (*flagrabat ad ossa*)
 una fiamma bruciava (*flagrabat... flamma*)
 nello stomaco come dentro un forno.